

A proposito di graffette (e di antropologia). Interstizi, tracce e connessioni interdisciplinari

VALENTINA PORCELLANA*

Abstract ITA

Attraverso un oggetto, le graffette, il saggio riflette sulle connessioni interdisciplinari che queste tracce di umanità che si trovano negli interstizi della città hanno consentito di elaborare dando vita a una complessa mappa concettuale. Il ricorso a un oggetto come la graffetta, che unisce e connette, è un utile pretesto, ma anche un'opportunità per parlare di relazioni, di corpi, di luoghi, ma anche di antropologia come esercizio di attenzione, libertà, umanità in divenire.

Parole chiave: tracce urbane, interstizi, connessioni, metodo antropologico, interdisciplinarietà.

Abstract ENG

Through an object, the paperclips, the essay reflects on interdisciplinary connections that these human traces found in the interstices of the city have made possible, giving rise to a complex conceptual map. The use of an object like the paperclip, which unites and connects, is a useful pretext, but also an opportunity to talk about relationships, bodies, places, but also anthropology as an exercise in attention, freedom, and humanity in the making.

Keywords: urban traces, interstices, connections, anthropological methods, interdisciplinarity.

Introduzione

Tutto è iniziato quella mattina in cui percorrevo via Madama Cristina a Torino, la mia strada preferita nel quartiere di San Salvario, una delle “linee della mia vita” come direbbe Marc Augé (2015) a proposito di alcune strade

* v.porcellana@univda.it

parigine. Camminavo avvolta nella sciarpa, con guanti e cappello in testa. La pioggia scendeva finissima e l'asfalto era lucido. Guardavo come sempre un po' in giro, un po' in terra e ascoltavo frammenti di conversazione. Come quella tra due addetti dell'Amiat, l'azienda che si occupa dei rifiuti urbani, che stavano parlando tra loro all'incrocio all'altezza di via Monti e che si sono stupiti quando mi sono fermata di colpo poco dopo le strisce pedonali, ma poco prima di essere approdata sul marciapiedi dall'altra parte. Proprio nell'interstizio tra una piega dell'asfalto e il bordo di pietra del marciapiede, infatti, avevo intravisto un oggetto conosciuto, piccolo, rivestito di plastica bianca. Era in una posizione particolare, incastrato orizzontalmente vicino a un tombino. Ho riconosciuto la graffetta e ho sorriso. Quanta allegria mi mette trovare una graffetta. Mi sono chinata a raccoglierla non prima di averla fotografata. Era sporca di terra bagnata. "Sporcarsi le mani. Antropologico" ho pensato dirigendomi a passo svelto verso un *torèt*, una delle fontanelle di ghisa verde con la testa di toro che si trovano nei parchi e nei viali torinesi. Lavate le mani insieme alla graffetta mi sono resa conto che rischiavo di fare tardi all'appuntamento per cui ero uscita e ho iniziato a camminare più in fretta. La rapidità del mio passo mi ha fatto riflettere ancora: chissà quante cose avrei perso andando veloce, quanti dettagli, e forse quante graffette non sarei riuscita a vedere. Pierre Sansot sostiene che la lentezza non sia l'incapacità di andare veloci, ma una scelta e anche un'attitudine che trovo si adatti bene al modo che ha l'antropologia di procedere. Si tratta della volontà di "non affrettare i tempi, di non lasciarsi mettere fretta, ma anche di aumentare la nostra capacità di accogliere il mondo e di non dimenticarci di noi stessi strada facendo" (Sansot 1999, pp. 12-13). (vedi figura 1).



Fig. 1. Sporcarsi le mani

Lasciare che i pensieri si connettessero l'uno con l'altro è stata un'intensa esperienza di libertà: queste riflessioni antropologiche hanno a che fare con la libertà di muoversi, di essere sé stessi, di esprimersi liberamente, di “perdere tempo” camminando con tutta calma per le vie della propria città e con la consapevolezza di quanto tutto questo sia prezioso. Le graffette hanno creato un vero e proprio straniamento, come suggerisce Callari Galli (2007): un piccolo, piccolissimo oggetto, insignificante tanto da essere perso o lasciato andare, invisibile quando si nasconde nelle pieghe dell'asfalto diventa un potente “apriscatole” mentale (Pennacini 2011)¹ che genera connessioni che hanno portata ampia, che travalica il qui o l'altrove facendoci percepire anche ciò che ci sembra familiare, scontato, come qualcosa di nuovo che sa svelarci elementi interessanti e inediti su noi stessi.

Nelle prossime pagine, tento di ripercorrere, di graffetta in graffetta, l'itinerario concettuale più che geografico che mi ha portato da un iniziale “groviglio inestricabile” a una serie di riflessioni sul senso di fare ricerca sul campo, sul posizionamento e sulla postura antropologica, sugli intrecci disciplinari, ma anche sulla vita e sul modo di stare al mondo conoscendolo: “l'arte antropologica non vuole esprimere ciò che già esiste e, facendo appello a quelle forze da cui nascono le cose e le idee, è già immaginativa senza essere concettuale. Un'arte del genere ravviva la cura e l'aspirazione, e permette la conoscenza di crescere dall'interno dell'essere mantenendosi in corrispondenza con la vita” (Ingold 2019, p. 149). Non azzardo teorie, né le mie riflessioni hanno un ancoraggio teorico univoco – anche se riconosco nell'arte antropologica di Tim Ingold una proposta vicina alla mia esperienza – ma sono frutto di azioni come camminare, osservare, fotografare, raccogliere, connettere, leggere, pensare, ridere, parlare, disegnare, immaginare, scrivere. A ogni azione sono legate molte altre parole che corrispondono tanto a concetti quanto a oggetti materiali (strada, interstizi, tracce, asfalto, tempo, *serendipity*, scarti, somiglianze/differenze, stupore, forma, bellezza, dono, burocrazia, potere). Pochi mesi dopo aver trovato le prime graffette ho iniziato a tenere un diario scritto a mano, a scattare fotografie delle graffette e a incollarle sul quaderno dopo averle riprodotte in bianco e nero con una piccola stampante portatile. Via via ho iniziato a comporre una serie di mappe concettuali: tentativi, sempre in divenire, di organizzare su carta la complessità del pensiero, ma soprattutto del mondo in cui vivo e del modo in cui lo vivo².

1 Pennacini fa riferimento alle riflessioni di John e Malcolm Collier che nel loro volume *Visual Anthropology: Photography as a Research Method* (1967) definivano le immagini fotografiche come “apriscatole” (*can-opener*), capaci di coinvolgere gli interlocutori in alcuni momenti della ricerca antropologica sul campo.

2 Sono davvero grata alle curatrici del focus, Marta Gentilucci e Georgeta Stoica, per avermi coinvolta in un progetto così stimolante e per aver accompagnato con cura, garbo e

Sulle tracce delle graffette che qualcuno ha lasciate dietro di sé, mi sono sentita come la protagonista di una fiaba – a proposito di immaginazione e di gioco³, o, secondo una diversa lettura, di archetipi e strutture (Lévi-Strauss 1966) – che per ritrovare la strada di casa attraverso il bosco segue i sassolini disseminati lungo il sentiero. La morale della fiaba starebbe nella capacità di affrontare le prove, di superare i pericoli, di trovare soluzioni inedite per fare fronte alle difficoltà con coraggio e con una certa dose di fantasia, maturando e crescendo strada facendo. È ciò che sostiene anche Ingold (2020): il camminatore diventerebbe abile facendo, imparando a sue spese a riconoscere le irregolarità del terreno, a mantenere l'equilibrio anche sulle superfici sconnesse e a fare attenzione, senza perdere la speranza (vedi figure 2a e 2b).



Fig. 2a e 2b. (S)grovigliare

Interstizi

Da circa vent'anni sperimento metodi e strumenti per la partecipazione accompagnando processi di riflessione e di trasformazione richiesti da organizzazioni, istituzioni e comunità e condividendone il percorso in modo che una lettura antropologica possa restituire valore a quelle azioni e fiducia alle persone che le hanno intraprese. Le diverse occasioni di lavoro in contesti urbani e montani, spesso connotati da marginalità sociale e geografica,

attenzione tutte le fasi di rielaborazione e stesura di questo saggio. Lo stesso garbo e la stessa attenzione, umana e professionale, di cui ringrazio i revisori anonimi.

3 Giovanni Gasparini (2005) parla degli "universi paralleli" che dovremmo tornare a sperimentare anche all'interno della nostra vita professionale, per godere appieno della ricchezza dell'esperienza umana: giocare e il mondo dei bambini, ridere e scherzare, sognare, scrivere e leggere, fare esperienze d'arte e anche pregare.

hanno contribuito, ciascuna a suo modo, a dare forma a un'antropologia trasformativa, applicata e implicata nei processi di cambiamento, plurale e sempre aperta a nuovi inizi. Si è trattato perlopiù di percorsi lunghi, mai lineari, i cui esiti intermedi hanno dovuto fare i conti con le resistenze che convivono con il desiderio di trasformazione, processi rimodellati dai e con i partecipanti, sorprendenti e mai banali. La sorpresa, lo stupore, la *serendipity* sono elementi che caratterizzano anche l'incontro con le graffette – perché questo è stato per me, un vero e proprio incontro inaspettato⁴. Esso è avvenuto in un momento che potrei definire esso stesso “interstiziale”: non avrei visto le graffette se non avessi deciso di fermarmi, scendere dalla macchina e iniziare ad attraversare la città a piedi. Da quando ho preso la patente, ormai trent'anni fa, ho sempre pensato di non poter fare a meno dell'automobile per i miei spostamenti dovendo raggiungere per lavoro luoghi poco (o mal) serviti da altri mezzi, paesi di collina e di montagna o periferie urbane. Ma la macchina era anche il mio personale universo sicuro, la mia “zona di protezione maggiore” – come direbbe Bachelard (1975) – in cui tenevo le mie cose, pochi oggetti che mi facevano sentire a casa ovunque e, contemporaneamente, leggera, senza troppi vincoli e sempre pronta alla ripartenza. L'ho usata nei miei spostamenti tra i paesi delle valli alpine (Porcellana 2023), ma anche nei lunghi anni in cui ho preso parte al ripensamento delle strutture di accoglienza per persone senza dimora a Torino (Porcellana 2017, 2019). L'automobile ha sempre rappresentato per me anche lo strumento attraverso il quale mettere distanza dal campo, anche (o forse soprattutto) quando il campo era nella stessa città in cui lavoravo e abitavo. Uscire dalla macchina è stato, dunque, decidere di “stare”⁵, di liberarmi della corazza protettiva e di fare i conti con le mie forze, compresa la lentezza, la stanchezza, la capacità di vedere (che è andata diminuendo con il tempo), di sentire e con il senso di vulnerabilità. Se non fossi scesa dalla macchina e non mi fossi rimessa in cammino – nel senso che ne dà Ingold (2019) di comprendere il mondo pensando *nel* camminare – non sarei stata capace di “prestare attenzione” e dunque di vedere le graffette e di fare esperienza della corrispondenza con ciò che mi circonda, anche quando si tratta dei più piccoli anfratti della strada. La maggior parte di esse, infatti, si trova negli interstizi a cui solitamente non si presta attenzione: tra la carreggiata e il marciapiede, negli

4 Ingold (2019) ci ricorda che in alcune lingue, come il francese e l'inglese, le parole aspettare (*attendre*) e prestare attenzione (*to attend*) si corrispondono. Il mio incontro con le graffette è diventato, di giorno in giorno, un'attesa dell'incontro successivo e contemporaneamente un esercizio crescente di attenzione.

5 (Re)stare, come scrive Vito Teti, non significa “stare fermi”, “significa sentirsi sempre in atteggiamento di attesa e di ricerca; essere pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e ad accogliere, a condividere i ‘luoghi’. Restare significa riscoprire la bellezza della ‘sosta’, della ‘lentezza’, del silenzio, del raccoglimento, dello stare insieme, anche con disagio, del donare, della verità del viaggiare e del camminare” (Teti 2004, p. 48).

attraversamenti pedonali, in piccole buche e fessure dell'asfalto che spesso condividono con altri scarti o con coraggiosi esemplari di flora urbana (Fazio 2008). La superficie stessa del terreno, posta tra la terra e il cielo, suggerisce Ingold, “non è propriamente superficiale né infrastrutturale né inerte. È, piuttosto, interstiziale” (Ingold 2020, p. 68) (vedi figure 3a, 3b e 3c).



Fig. 3a, 3b e 3c. Interstizi

Tra i seminari che avevo seguito durante gli anni del dottorato in Antropologia ed Epistemologia della Complessità all'Università di Bergamo a metà degli anni Duemila, quello di Giovanni Gasparini sugli interstizi ha profondamente segnato il mio percorso di ricerca e riflessione antropologica⁶. Ho sempre prediletto la posizione interstiziale, trovandola particolarmente interessante, anche quando è riferita alle scelte in campo disciplinare. L'arte degli interstizi insegna a valorizzare anziché a temere ciò che sta nel mezzo, l'indefinito, il sospeso, quello spazio che, anche se non ha nome, esiste e rende possibile la connessione delle parti (Amselle 2001); suggerisce che ogni incontro può essere una preziosa occasione di confronto, ma anche di riconoscimento reciproco del nostro comune destino di umanità alla ricerca di senso, delle somiglianze e delle differenze (Remotti 2019). Gli interstizi, inoltre, ci danno una grande lezione di umiltà invitandoci a “rivedere le nostre idee e categorie consolidate, aprendoci a una visione innovativa del reale” (Gasparini 2005, p. 14).

Per molti anni ho “esplorato la città”⁷ frequentando i luoghi di accoglienza diurna e notturna per persone “senza dimora” nella stessa città in cui oggi cammino. Già allora, anche se con altri mezzi, avevo imparato attraverso un lungo apprendistato condiviso con le persone a leggere le tracce della loro presenza – anch'esse invisibili a un occhio non allenato –, a ricostruire mappe di luoghi e di significati scoprendo una città che non conoscevo (Porcellana 2017). Per un decennio ho vissuto l'impegno scientifico e di ricerca con un gruppo di designer, oltre che con decine (e poi centinaia) di

⁶ Per una lettura sociologica degli interstizi si vedano Gasparini 1998, 2002, 2005.

⁷ Il riferimento è a Hannerz 1980.

persone lungo il percorso⁸. Fin dai primi mesi di lavoro comune, avevamo avuto la consapevolezza che le nostre discipline potessero intrecciarsi⁹ per affrontare i temi connessi alla grave emarginazione adulta attraverso strumenti flessibili e multiprospettici, grazie alla costruzione di reti estese di collaborazioni e di saperi ed esplorando tutte le possibilità che possono nascere dall'alleanza umana oltre che scientifica tra ricercatori di diversa formazione e con altri attori: enti pubblici, terzo settore, fondazioni private, cittadini¹⁰. Negli anni successivi abbiamo sperimentato una serie di azioni trasformative di spazi, relazioni di potere e organizzazioni attraverso una modalità di ricerca-form-azione che potremmo definire “debole, povera e rischiosa” (Ingold 2019, p. 90), con i tempi lunghi della condivisione e con la responsabilità di accompagnare i partecipanti a costruire insieme e a vedere la direzione del percorso. Si è trattato di azioni di tipo partecipativo, centrate sulle persone come esperte e portatrici di risorse e competenze, processi aperti, in divenire, così come le vite delle persone che ne facevano parte. In questa accezione, design e antropologia non avevano messo in campo soltanto i loro metodi, ma avevano fin da subito preso un impegno (Gunn *et al.* 2014) con i partecipanti e chiesto a ciascuno di contribuire a “costruire bellezza”¹¹ portando il meglio di sé e mettendolo a disposizione perché tutti ne potessero beneficiare.

Il paradigma della *design anthropology*, che oggi ha trovato un suo spazio di riconoscimento accademico anche in Italia, non aveva ancora preso una forma compiuta all'inizio del nostro percorso¹². Inizialmente, quindi, ci perceivamo come piuttosto soli e in parte marginali, anche rispetto alle nostre discipline. Per quanto il posizionamento dai margini ci consentisse punti di vista inediti e ci avesse aperto scenari inattesi, era pur sempre una questione con la quale era stato necessario confrontarci. Con il tempo, però,

8 L'attenzione alle graffette è frutto prezioso, per quanto indiretto, della lunga e “densa” collaborazione con Cristian Campagnaro, Nicolò di Prima e Sara Ceraolo del Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino.

9 Tim Ingold suggerisce di pensare l'insieme della conoscenza non suddiviso in campi di studio, ma “come un reticolo intricato di strade o *linee di interesse*” (Ingold 2019, p. 166).

10 Per una lettura multivocale dell'esperienza si vedano Campagnaro, Porcellana 2016; Porcellana, Campagnaro 2019; Porcellana, Campagnaro, Di Prima 2017, 2020.

11 “Costruire Bellezza” è il nome del laboratorio interdisciplinare permanente che è stato avviato nel 2014 a Torino per creare uno spazio di condivisione, con particolare attenzione alle persone “senza dimora”, attraverso processi partecipativi e creativi (https://www.facebook.com/costruirebellezza/?locale=it_IT). Per una lettura antropologica del progetto si veda Porcellana 2019.

12 Si vedano Gunn *et al.* 2014; Clarke 2018; Pink *et al.* 2022. Tra i contributi di antropologi italiani si veda il focus su design e antropologia sul numero speciale della rivista *Antropologia* (2020) curato da Ivan Bargna e Giovanna Santanera, <https://www.ledi-journals.com/ojs/index.php/antropologia/issue/view/117> e il recente volume di Mazzarino, Scandurra 2025.

abbiamo iniziato a riconoscere e a godere della libertà conquistata che “sta nella disponibilità ad abbandonare la comodità delle posizioni acquisite e ad accettare il rischio di spingersi verso l’ignoto, dove gli esiti sono incerti e le destinazioni non ancora mappate” (Ingold 2019, p. 175).

Si tratta della stessa sensazione di libertà che mi ha pervasa quando ho iniziato a camminare per la città e a trovare graffette. Le mie passeggiate sono pratiche di vita quotidiana interstiziale, ovvero ricavate all’interno di un tempo che sta in mezzo ad altri impegni, così come per molte persone “senza dimora” il laboratorio permanente “Costruire bellezza”, avviato a Torino nel 2014 al piano terra di un dormitorio pubblico, era diventato uno spazio di tregua dalla strada, dalla sensazione di essere sbagliati, sconfitti, falliti; allo stesso modo era una palestra per noi ricercatori e per gli studenti e uno spazio inedito di lavoro per gli operatori sociali. Tutti ne traevamo giovamento insieme, ciascuno seguendo la propria traiettoria di vita. Quel contesto di libertà permetteva a ognuno dei partecipanti di scegliere chi essere e come rappresentarsi e il più delle volte emergeva una parte profondamente intima perché la fiducia, il rispetto, il riconoscimento della dignità delle persone faceva sentire bene, al sicuro. Il mucchio di graffette che ho raccolto casualmente, che provengono da strade diverse¹³, è un’immagine evocativa e potente dei “legami solidali creativi” (Benasayag 2005, p. 114), casuali e inattesi e per questo ancora più stupefacenti che si sono creati tra le persone nel laboratorio. Quelle graffette, una diversa dall’altra per forma, dimensione, colore, stato di conservazione – che per molti sono scarti, rifiuti o comunque oggetti dimenticati – sono la metafora dei gruppi di persone di diversa età, provenienza, stato sociale, ruolo, genere che hanno trovato una connessione nella creazione e nella bellezza del fare insieme anziché nell’indifferenza reciproca o, peggio, nello scontro tra diversi. Inoltre, il fatto che, a forza di stare insieme nella mia tasca, le graffette si siano legate una all’altra richiama un tema centrale della vita umana, l’interdipendenza. Se Miguel Benasayag (2005) sottolinea quanto sia necessario superare l’ideologia dell’autonomia che prevede di mostrarsi forti in ogni circostanza e che riduce i legami a sintomo di debolezza, da parte sua Tim Ingold (2019) propone che anche le discipline valorizzino il loro essere “molli”, collaborative, capaci di adattamento e compenetrazione in modo da lavorare con le cose e le persone anziché scontrarsi con esse o tentare di predominare una sull’altra.

13 La strada è luogo reale e metaforico: è il luogo che molte persone “senza dimora” percorrono per lunghe ore della loro giornata e che per molte diventa contesto di vita; è il luogo in cui trovo le graffette, ma è anche il cammino che percorro e ripercorro sulle tracce di chi mi ha preceduto. “La strada è lo spazio sempre cangiante del possibile, del relativo, dell’imprevisto, della prudenza e della cautela, della audacia e della ponderazione” (Demetrio 2005, p. 24).

La duttilità materiale delle graffette, il loro essere oggetti flessibili evoca l'immagine che spesso è collegata a quella dell'antropologia come "scienza molle": le linee – come quelle in fil di ferro che danno forma alle graffette – hanno la capacità di torcersi, di flettersi, unita alla vivacità e alla bellezza. Se si comincia a cercarle, come sostiene Ingold, le linee sono ovunque, anzi, noi stessi siamo linee. Anche il fil di ferro, prima di essere lavorato, è una linea che si piega dando vita a quella forma curva che riconosciamo. E tutte insieme, agganciate l'una all'altra, formano "una ghirlanda di linee intrecciate" (Ingold 2020, p. 12). Come quelle decine di mani che ho visto negli anni intrecciarsi in "Costruire bellezza" facendo insieme tende, sedie, pasta fresca. Sono le mani di decine, centinaia, di persone che cucinano e mangiano insieme, che si abbracciano, che montano e smontano oggetti, che progettano, sognano, prendono fiato e ripartono ciascuna per la propria strada, ma sentendosi meno sole. Apparentemente, tutto questo sembra non avere niente a che vedere con un laboratorio scientifico, eppure è stata l'esperienza più vicina all'università come spazio antropologico, di educazione, di libertà di cui ho fatto parte (vedi figure 4a, 4b e 4c).



Fig. 4a, 4b e 4c. Linee

Tracce

La graffetta è un pretesto piuttosto insolito per dire e far succedere cose serie. Lo suggerisce anche Matilde Callari Galli quando afferma che "metodologicamente, per definire il nostro 'campo', va recuperato lo sguardo lento, privo di finalità immediata proprio del *flâneur* caro a Baudelaire e a Benjamin, recuperato alla nostra disciplina dall'antropologo dalle mani in tasca' cara a Marc Augé, ma ad esso va accostato molto altro ancora" (Callari

Galli 2007, p. 30) attingendo ai saperi più diversi, non solo scientifici, ma anche artistici¹⁴.

Quella del *flâneur* è una figura difficile da definire, ma con alcuni tratti che ricordano quelli dell'antropologo: "sgravato dal fardello delle identità forti, affrancato dai retaggi della tradizione vaga nel tentativo di riconsegnare un senso profondo alla propria esistenza riconoscendo i significati più intimi dei luoghi" e ha il ruolo, sempre sfidante, "di indicare percorsi alternativi, di vita e di esplorazione" (Nuvolati 2006, p. 88-89). Essendo un'antropologa domestica, cioè che fa ricerca in contesti non lontani da quelli in cui vive, tanto più in questa occasione mi sono identificata nella figura del "flâneur domestico o nativo" che ripercorre le strade e i luoghi della sua quotidianità e si fa interprete di ciò che vede e che sente, connettendo elementi di varia natura e condividendo le sue esperienze, idee e intuizioni con gli altri. Anche se spesso le mie passeggiate sono solitarie, gli esseri umani sono con me attraverso le graffette, seppure con un ruolo diverso da quello che solitamente rivestono in una ricerca antropologica e soprattutto nei processi di tipo partecipativo a cui mi dedico abitualmente. L'incontro con le graffette non implica scambio diretto – e quindi relazione immediata – con altre persone, né parole, né progetti comuni. Gli esseri umani ci sono poiché sono loro ad avere fabbricato le graffette, ad averle usate per qualche scopo e ad averle perse lasciando traccia del loro passaggio in giro per la città. Io non li vedo, non li conosco, non so chi siano e quali siano le loro vite, attività, speranze, sogni, sofferenze, impegni: li immagino soltanto seguendone le tracce e ripercorrendo le loro stesse strade. Le graffette mi connettono a loro – così come nel loro ruolo di "oggetti connettori" – a ciò che fanno, alle loro abitudini, alle traiettorie urbane dei loro spostamenti, agli oggetti che portano con sé. E loro adesso sono con me attraverso questi piccoli oggetti.

È una strana etnografia senza esseri umani che ho imparato a definire, grazie a Maurizio Ferraris, icnologia: *ichnos* in greco significa "traccia, pista, orma sia in senso materiale sia in senso spirituale" (Ferraris 2009, p. XIV). Icnologia, dunque, è la scienza delle tracce. La mia icnologia è fatta perlopiù in solitudine e in silenzio, eppure immersa nei suoni della città, in mezzo alle persone che camminano sui marciapiedi, che parlano, si salutano, che lavorano. In mezzo a odori e rumori prodotti dalle automobili, dai tram e dai bus, dalle biciclette. Al suono delle campane di una chiesa, tra i piccioni che beccano avanzi di cibo, tra bambini in fila per due in gita con le maestre. Le graffette sono parte di un'umanità viva, in movimento. Persone e cose si spostano incessantemente e io, da antropologa-icnologa, seguo le loro tracce in una sorta di etnografia multi-situata.

14 Tra le collaborazioni stimolanti con figure legate al mondo dell'arte voglio ricordare quelle con Viviana Toro Matuk, antropologa e didatta di biodanza, Katerina Nastopoulou, esperta di teatro sociale e di comunità, con le artiste Cristina Pancini e Irene Pittatore, con la museologa Nurye Donatoni e con il curatore Andrea Lerda.

Le graffette, a differenza di altri oggetti, soprattutto quelli di plastica che viaggiano velocemente per il mondo anche attraverso il mare e i fiumi, sono oggetti terrestri e profondamente urbani. Sono le nostre città, sostiene Farrier, a essere l'archivio più ampio e rivelatore di chi siamo e, per i posteri, di chi eravamo e di come abitavamo. In un lontano futuro, la nostra storia si potrà leggere attraverso le tracce che stiamo lasciando “nei resti fossilizzati degli edifici, nelle loro infrastrutture sepolte e negli innumerevoli piccoli oggetti buttati, come una vasta enciclopedia delle vite e dei desideri umani” (Farrier 2020, p. 54). Le graffette sono, insieme a milioni di altri oggetti che popolano il nostro quotidiano, “potenziali nuovi fossili” che “mettono in primo piano gli aspetti più intimi dell'Antropocene” (Ivi, p. 19). Le graffette, così piccole, se messe a confronto con gigantesche opere in ferro, cemento, calcestruzzo, come ponti, edifici, discariche, strade, hanno pur sempre una loro consistenza e permanenza, nel tempo e nello spazio. La graffetta immersa nell'asfalto, incastonata come i fossili che mio padre mi portava a cercare nelle colline del Monferrato “dove un tempo c'era il mare”, è frutto dell'era dell'Antropocene, nuova unità del tempo geologico le cui tracce sono intorno a noi, inestricabilmente intrecciate al modo in cui viviamo (vedi figure 5a, 5b e 5c).



Fig. 5a, 5b e 5c. Tracce

Come sostiene David Farrier, infatti, «stiamo lasciando tracce dappertutto, costantemente, e con uno straordinario sperpero, un'eredità che durerà per centinaia di migliaia, o perfino centinaia di milioni di anni. [...] Ma per vederle, dobbiamo affrontare la “splendente, insopportabile realtà” del mondo che abbiamo creato (Ivi, p. 10, 15). Se penso agli oggetti, spesso ricavati da materiali di scarto, che prendono vita nel laboratorio di “Costruire bellezza” non mi appaiono così drammaticamente ingombranti, anzi, per noi la loro esistenza è sempre servita come dimostrazione concreta, materiale e tangibile, di ciò che volevamo dimostrare: che a partire dagli scarti o dai rifiuti, anzi valorizzandone ogni elemento, si poteva costruire un nuovo modo di prendersi cura delle persone e delle cose. Il gesto di raccogliere le

graffette da terra, fotografarle per documentarne il ritrovamento, pulirle e portarle via mi ha confermato nella convinzione di non voler “lasciare le cose come stanno”, neanche quando si tratta di graffette. Non si tratta di desiderio di accumulare, collezionare e possedere, bensì di condividere: raccontare a qualcuno la loro storia e ascoltarne di nuove, donarle, scambiarle, rimetterle in circolo sotto forma di “oggetto di affezione” (Clemente e Rossi 1999) e non di semplice “cosa”. Da esperienza solitaria, la raccolta di graffette è diventata ben presto strumento antropologico che utilizzo all’interno di laboratori partecipativi per rendere concreti e tangibili idee e concetti¹⁵. Spesso alle graffette si sono collegati altri oggetti che i partecipanti hanno scelto per evocare temi, pensieri e vissuti di cui non è semplice parlare: gli oggetti aiutano a veicolare narrazioni facendoci sentire meno soli. Sulla base della fiducia scaturita dal riconoscimento reciproco è possibile iniziare o proseguire a lavorare insieme anche dandosi obiettivi impegnativi e sfidanti che riescono a superare le differenze di partenza, anche di tipo disciplinare e metodologico. L’oggetto è evidentemente un pretesto per mettere in comune ciò che si ha, proprio nell’ottica di connettere elementi eterogenei, non di appiattirsi su un’unica prospettiva (Stoica 2012).

Riflessioni conclusive

Agire antropologicamente (*acting anthropologically*) come suggerisce Andrea Cornwall (2018) significa vivere diversamente, ben al di là di ciò che è definito all’interno di uno steccato disciplinare. Significa anche prendersi del tempo per sé, per riflettere e per leggere attingendo a fonti della letteratura il più possibile eterogenee, lasciarsi portare da intuizioni che non corrispondono a certezze né a paradigmi definiti, ma che, al contrario, aprono a nuove prospettive. Ne *Lo stupore e il caso* (1992) Aldo Gargani richiama l’importanza dello stupore che consiste nel non presumere di sapere troppo, ma nel restare aperti, curiosi, in cammino. Questo monito richiama le riflessioni di Gasparini (2005) a proposito degli interstizi e della loro capacità di

15 Sono particolarmente grata alla Fondazione Intercultura ets e al suo Segretario Generale Roberto Ruffino per avermi dato l’occasione di discutere delle prime intuizioni sul potenziale connettivo delle graffette durante il laboratorio “Metodi e pratiche per la partecipazione” inserito nel programma del convegno internazionale “Abitare le diversità. Culture e complessità nuove” (Firenze 4-6 aprile 2024). Un’importante occasione di riflessione multi e interdisciplinare, ancora in corso, è il PRIN 2022 “BorderArt(E)Scapes. Arte contemporanea, antropologia e paesaggi di confine” di cui sono responsabile per l’unità di ricerca dell’Università della Valle d’Aosta. Il progetto coinvolge le unità di ricerca di Firenze (capofila), Bergamo, Trento e Siena. Ringrazio Giorgio Bacci (PI), Chiara Brambilla, Denis Viva, Caterina Toschi, Valentina Lusini, Emanuela Rossi, Ilaria Turba e tutte le assegniste/i di ricerca coinvolte/i. Le graffette sono diventate occasione di confronto, connessione e relazione in diversi laboratori e workshop. Il mio ringraziamento va a tutte/i le/i partecipanti.

ricordarci di essere umili, ma coraggiosi. Stupore, umiltà e coraggio nutrono la ricerca di risposte e di senso e ci aiutano a non trascurare le piccole tracce che si trovano lungo il nostro percorso. Lo stupore nutre la consapevolezza e apre al desiderio di esplorare parti inedite di sé e conduce in luoghi inusuali, reali e metaforici, compresi quelli disciplinari e tra discipline. Percorrere diversi campi, confrontarsi con i limiti e osare superarli fondendo arte, vita e scienza è un atto creativo e coraggioso che comporta pazienza, apertura all'imprevisto, capacità di improvvisazione. La graffetta insegna a lasciarci sorprendere, a pensare all'incontro come destino e sincronizzazione: la casualità crea incontri e mancati incontri, ma è anche un fatto di scelte e decisioni che hanno a che fare con la responsabilità.

Grazie alle graffette ho raccolto tracce, ho incontrato persone, ho letto testi di autori che mi hanno consentito di costruire mappe inedite: “allorché si riesce a sviluppare uno sguardo e un pensiero interstiziale, si scopre che la vita quotidiana offre una ricchezza e una varietà insospettata di combinazioni e composizioni di questo genere” (Gasparini 2005, p. 188). Le graffette, nella loro differenza di forma, colore, grandezza, condizione fanno riflettere su questa ricchezza e varietà sotto la loro apparente insignificanza. E in questo viaggio interdisciplinare forse vale la pena ricordare che la meta da raggiungere non è tanto un luogo, ma un nuovo modo di vedere le cose e, appunto, di agire antropologicamente. Anch'io, come Cornwall (2018), ritengo che mettere a disposizione pratiche, intuizioni, strumenti appresi all'interno dell'accademia per poi intrecciare queste pratiche e saperi con altri sia una modalità di attivismo antropologico: a mia volta ho utilizzato non solo le mie competenze, ma anche il mio ruolo istituzionale “per identificare e quindi utilizzare qualsiasi leva esistente per il cambiamento, per aprire porte e creare spazi” insieme a coloro che mi chiedevano di lavorare insieme (Cornwall 2018, p. 10). Ma soprattutto ho sempre cercato di utilizzare un ingrediente che, per quanto sembri minimo e banale – così come le graffette – è fondamentale: si tratta del “buon senso” che dovrebbe portare ad ascoltare davvero ciò che viene richiesto, a far parlare le persone per ciò che sanno, a valorizzare il loro punto di vista e a provare a mettere insieme i pezzi tentando di trovare risposte nuove a questioni di interesse comune.

L'innovazione, frutto di una concatenazione di eventi che spesso sfuggono al controllo, non necessariamente travolge e stravolge, ma può partire da un modo nuovo di fare e di vedere le cose consuete. Anche questo l'ho imparato dall'esperienza condivisa con colleghi designer in “Costruire bellezza” e si è rafforzato osservando le graffette. È un atteggiamento ancor prima che un'azione. Io stessa, impaziente, non ho sempre accettato l'idea che il cambiamento potesse avvenire in maniera graduale, in modo incrementale anziché radicale anche attraverso gesti minuti e piccoli oggetti. E grazie a questi piccoli gesti, cose, azioni le persone si accorgono, senza spaventarsi (troppo) che è possibile cambiare e che è possibile raggiungere obiettivi che

non immaginavano alla loro portata. È tutta questione di allenare la pazienza (Appadurai 2011) e l'immaginazione. Secondo Tim Ingold, infatti,

immaginare è un movimento di apertura, non di preclusione, e ciò che produce non è una fine ma un inizio [...] e l'immaginazione è l'impulso generativo di una vita che viene continuamente trascinata dalla speranza, dalla promessa e dall'aspettativa della sua continuazione (Ingold 2020, pp. 225-226).

Sono sempre più convinta che gli unici processi che possano portare a qualche trasformazione – per quanto temporanea e mai definitiva – siano quelli condivisi e non imposti né impostati sul controllo e sulla riproduzione di procedure, in cui ciascuno dei partecipanti, con le proprie competenze e attraverso un coinvolgimento non irrigidito dal proprio ruolo, possa sentirsi parte attiva e vitale. L'arte antropologica di rendere strano il familiare e “la capacità di essere interessati a cose che altre persone potrebbero trovare tediose, banali o semplicemente noiose” (Cornwall 2018, p. 12) fa sì che i partecipanti si sentano visti, considerati, che osservino a loro volta il loro operato con occhi diversi e con la rinnovata capacità di trovare soluzioni inedite quando le solite procedure appaiono senza sbocco. In questo l'antropologia, fatta di e da antropologhe e antropologi con le loro caratteristiche e il loro apporto personale oltre che professionale, possono contribuire a tenere insieme gli elementi minuti con la complessità del tutto (Morin 1993). La capacità di “stare” negli interstizi degli antropologi può diventare occasione anche per gli altri di trovare nuovi posizionamenti, più implicati e diretti, per scoprire nuovi elementi di sé e della propria capacità di stare in situazioni scomode, ma generative.

Trovare e scambiare graffette, inoltre, ha reso ulteriormente evidente quanto sia potente il gesto di donare, antropologicamente inteso: mettersi in gioco e mettere in comune ciò che si ha, per quanto piccolo, crea una catena del dono che moltiplica le risorse, crea soddisfazione, condivisione, desiderio, come avevo già visto succedere nel laboratorio “Costruire bellezza”. Le graffette sono diventate oggetto di dono e di scambio, non solo materiale, ma di idee e ha creato relazioni: una graffetta si è subito collegata a un'altra non restando mai isolata rafforzando l'idea che la bellezza, intesa come strumento e contemporaneamente esito dell'agire collettivo, possa essere considerata un nuovo paradigma antropologico e antropopoietico (Remotti 2013) (vedi figure 6a, 6b e 6c).

Il sovvertimento culturale e politico suggerito da Benasayag (2005), dall'individuo consumatore al gruppo collaborativo, può partire, come io stessa ho sperimentato in contesti di emarginazione urbana, coinvolgendo chi è escluso dal mercato o dalle logiche socioeconomiche e politiche dominanti e mettendone in valore l'esistenza stessa oltre che le competenze: lo scarto da quel modello diventa l'elemento principale di una possibile rivoluzione culturale. Questa è stata l'esperienza che ho vissuto tanto in



Fig. 6a, 6b e 6c. Dono

contesti urbani legati alla grave emarginazione, quanto in contesti alpini in cui dalla presunta marginalità geografica sono emerse proposte alternative a quelle dominanti, in termini economici, sociali ed ecologici, che possono aprire nuove prospettive per trovare nuovi equilibri (Porcellana 2023). Questa idea è perfettamente rappresentata dalle graffette, elemento scartato e dimenticato, residuo del mercato che può diventare elemento centrale di nuove connessioni, collaborazioni, relazioni in un circuito come quello del dono e dello scambio che non ha a che fare con la competizione e il mercato, ma con quella svolta epocale che Adriano Favole (2024) chiama *Koinocene*. Attraverso la sua radice greca che significa comunanza e partecipazione, essa descrive un'epoca dei beni comuni e del riconoscimento delle somiglianze tra gli esseri che convivono insieme sul pianeta. Un'era che potrebbe superare quella dell'Antropocene a favore di un tempo caratterizzato dal riconoscimento e dal rispetto dell'interdipendenza di tutte le forme di vita che abitano la Terra: niente di più transdisciplinare e profondamente rivoluzionario, a partire da piccoli gesti quotidiani e da piccoli oggetti comuni.

Bibliografia

- Amselle, J.-L., (2001), *Connessioni. Antropologia dell'universalità delle culture*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Appadurai, A., (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al.
- Augé, M., (2015), *Un etnologo nel Bistrot*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Bachelard, G., (1975), *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo.
- Benasayag, M., (2005), *Contro il niente. Abc dell'impegno*, Milano, Feltrinelli.

- Callari Galli, M., (2007), *Pratiche etnografiche nella città contemporanea*, in Callari Galli, M., a cura di, *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Rimini, Guaraldi, pp. 7-41.
- Campagnaro, C., Porcellana, V., (2016), *Beauty, Participation and Inclusion. Designing with Homeless People*, in Gonçalves, S., Majhanovich, S., eds., *Art and Intercultural Dialogue*, Rotterdam/Boston, Sense Publishers, pp. 217-232.
- Clarke, A.J., (2018), ed., *Design Anthropology. Object Cultures in Transition*, London/New York, Bloomsbury Academic.
- Clemente, P., Rossi, E., (1999), *Il terzo principio della museografia*, Roma, Carocci.
- Cornwall, A., (2018), *Acting anthropologically. Notes on Anthropology as Practice*, *Antropologia Pubblica*, 4, 2, pp. 3-20.
- Demetrio, D., (2005), *Filosofia del camminare. Esercizi di meditazione mediterranea*, Milano, Raffaello Cortina.
- Farrier, D., (2020), *Tracce. Alla ricerca dei fossili di domani*, Milano, Mondadori.
- Favole, A., (2024), *La via selvatica: storie di umani e non umani*, Bari-Roma, Laterza.
- Fazio, D., (2008), *Giungla sull'asfalto. La flora spontanea delle nostre città*, Torino, Blu Edizioni.
- Ferraris, M., (2009), *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza.
- Gargani, A.G., (1992), *Lo stupore e il caso*, Roma-Bari, Laterza.
- Gasparini, G., (1998), *Sociologia degli interstizi: viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Milano, Mondadori.
- (2002), *Interstizi: una sociologia della vita quotidiana*, Roma, Carocci.
- (2005), *Plint. Il piccolo libro degli interstizi*, Roma, Editori Riuniti.
- Gunn, W., Otto, T., and Smith, R.C., (2014), eds., *Design Anthropology. Theory and Practice*, London/New York, Bloomsbury.
- Hannerz, U., (1980), *Exploring the City. Inquiries toward an Urban Anthropology*, New York, Columbia University Press.
- Ingold, T., (2019), *Antropologia come educazione*, Bologna, Edizioni La Linea.
- (2020), *Antropologia. Ripensare il mondo*, Milano, Meltemi.
- Lévi-Strauss, C., (1966), *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore.
- Mazzarino, G., Scandurra, G., a cura di, (2025), *Antropologia del design. Una relazione (ancora) da costruire*, Bologna, Esculapio.
- Morin, E., (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Nuvolati, G., (2006), *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmodernisti*, Bologna, il Mulino.

- Pennacini, C., (2011), a cura di, *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci.
- Pink, S., Fors, V., Lanzeni, D., Duque, M., Sumartojo, S. and Strengers, Y., (2022), *Design Ethnography. Research, Responsibilities, and Futures*, New York, Routledge.
- Porcellana, V., (2017), *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino*, Milano, FrancoAngeli.
- (2019), *Costruire bellezza: antropologia di un progetto partecipativo*, Milano, Meltemi.
- *In montagna non ci sono alberi. Esperienze di antropologia alpina*, Milano, Meltemi.
- Porcellana, V., Campagnaro, C., (2019), Progettare insieme. Processi partecipativi a contrasto dell'homelessness tra antropologia e design, *Antropologia Pubblica*, 5, 1, pp. 91-109.
- Porcellana, V., Campagnaro, C., Di Prima, N., (2017), Quando l'antropologia incontra il design. Riflessioni a margine di una ricerca-azione a contrasto dell'homelessness, *Illuminazioni*, 42, pp. 229-251.
- (2020), Weaving. Methods and Tools against Homelessness between Anthropology and Design, *Antropologia*, 2, pp. 63-82.
- Remotti, F., (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari, Laterza.
- (2019), *Somiglianze: una via per la convivenza*, Bari-Roma, Laterza.
- Sansot, P., (1999), *Sul buon uso della lentezza. Il ritmo giusto della vita*, Milano, Pratiche Editrice.
- Stoica, G., (2012), L'antropologo e i progetti interdisciplinari: che tipo di collaborazione?, *Anuac*, I, 2, pp. 110-118.
- Teti, V., (2004), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Roma, Donzelli.